

pali forze economiche al fine di armonizzare, fluidificare e ottimizzare la macchina della mobilitazione bellica. Di qui la costituzione di una giunta tecnica, nel gennaio 1918, al fine di collegare l'amministrazione all'acquisto di merci e la nomina alla sua presidenza di Vincenzo Giuffrida che, oltre a essere uno degli uomini più fidati di Nitti, sarà uno dei tecnici più innovativi di questo periodo di sperimentalismo amministrativo.

In questo quadro s'inserì anche l'Istituto nazionale dei cambi con l'estero, alla cui costituzione Nitti lavorò fin dal novembre 1917 con lo scopo di attuare il monopolio del cambio della valuta e proteggere il potere d'acquisto della lira. Con questo istituto l'"amministrazione in appalto" assunse un profilo associativo che ricalcava il modello statunitense del War industries board architettato da Baruch e della Food administration di Hoover. È fu proprio a questo esempio che Nitti si rifecce nel suo discorso in Parlamento. Ma questo istituto si ispirò anche al Kriegsrohstoffabteilung, commissione governativa guidata e organizzata da Walther Rathenau.

Il libro di Cento è decisamente innovativo. Soprattutto il taglio internazionale offre una prospettiva con delle ricadute conoscitive che, per un tema studiato non poco in passato, sono significative. Il che dimostra che non sia più immaginabile una lettura autoreferenziale della storia d'Italia. L'Italia è sempre stato un paese di confine e come tale continuamente attraversato da influenze, influssi e scambi culturali e politici che hanno contribuito alla sua storia.

Luigi Musella

MASSIMO BUCARELLI, LUCA MICHELETTA (a cura di), *Andreotti, Gheddafi e le relazioni italo-libiche*, Roma, Studium Edizioni, 2018, pp. 288, euro 26,50.

Il volume, curato da Massimo Bucarelli e Luca Micheletta, docenti rispettivamente

di Storia delle relazioni internazionali presso l'Università del Salento e di Storia della politica internazionale alla Sapienza di Roma, offre un importante contributo alla conoscenza delle relazioni politiche ed economiche tra Italia e Libia a partire dalla presa del potere del colonnello Gheddafi. Tale ricostruzione si avvale della consultazione delle carte archivistiche del politico romano, il cui archivio personale, conservato presso l'Istituto Sturzo, appare sempre più imprescindibile per lo studio della politica estera italiana. Il volume, infatti, non si limita alla sfera dei rapporti diretti tra le due personalità ma parte dalla loro relazione per lumeggiare, in senso più ampio e generale, il rapporto tra i due paesi.

Il saggio di Luca Micheletta illustra con puntualità la posizione di Andreotti verso il regime libico sin dai governi di solidarietà nazionale: cercare di estendere il modello della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa che aveva portato agli accordi di Helsinki ai paesi del fronte del rifiuto degli accordi di Camp David. In questo quadro Andreotti, in linea con l'impostazione già di Moro come ministro degli Affari esteri, puntò a costruire un dialogo positivo con il regime libico. Andreotti sosteneva del resto l'importanza di avere relazioni buone con i vicini, a prescindere dai regimi interni. Questo era in particolare necessario con la Libia, paese che appariva cruciale per gli interessi nazionali italiano sia in campo economico che strategico. Da qui il rifiuto dell'impostazione americana, e il riconoscimento, se non delle ragioni libiche, della possibilità di una discussione con quell'interlocutore. Si partiva infatti dalla necessità di non "regalare" ai sovietici un possibile alleato, partendo anche dall'analisi della confusa ideologia del colonnello, non riconducibile però al materialismo marxista. Si trattava quindi di affrontare alcune delle richieste libiche portando dentro lo spazio della discussione internazionale. La posizione italiana finiva però il cozzare con quella americana, mol-

to lontana da questa maniera di impostare le relazioni con il mondo arabo. Da qui il fallimento del tentativo, assai difficile in verità, di fare dell'Italia, anche con il sostegno del Vaticano, un elemento di mediazione tra Libia ed Usa. La Santa sede, come ben ricostruisce il saggio di Augusto D'Angelo, aveva ad esempio già accettato di partecipare nel 1976 al primo incontro di dialogo interreligioso proveniente da un paese arabo a maggioranza islamica, anche se poi l'Osservatore Romano si era trovato costretto a prendere le distanze da alcuni passi di estrema durezza nei confronti di Israele inclusi nella dichiarazione finale (p. 238). Negli anni Novanta, i libici sarebbero stati tra gli interlocutori di Andreotti per un dialogo tra ebrei, cattolici, e musulmani, il progetto del cosiddetto "Triangolo", che portò 200 musulmani di quel paese in pellegrinaggio a Gerusalemme nel 1993, prima visita organizzata da uno stato arabo nei luoghi santi dell'Islam nella parte di città occupata da Israele nel 1967. Nel 1997 si sarebbe giunti alla ripresa delle relazioni diplomatiche tra Libia e Santa Sede.

Il Vaticano, pur senza scendere sul piano politico, è stato quindi un soggetto capace di relazionarsi con il regime di Gheddafi, il che aiuta a comprendere il contesto in cui si collocò il tentativo di William Wilson, cattolico americano amico personale di Reagan, poi ambasciatore Usa presso la Santa sede, di instaurare tra il 1984 e il 1985 un canale diretto tra leader libico e il presidente americano con tanto di una sua visita personale in Libia. L'iniziativa era però destinata a fallire, prevalendo nel governo americano nettamente la linea del segretario di Stato George Schulz per il quale "il terrorismo di matrice araba e islamica (era) un fenomeno esclusivamente criminale e (andava) trattato come qualsiasi altra minaccia alla sicurezza nazionale, senza indagare sulle sue cause profonde", il che ovviamente implicava "l'uso delle armi e della forza militare" escludendo qualsiasi mediazione politica e diplomatica sulla questione pale-

stinese (p. 64). Quest'ultima restava invece un tema centrale per la visione italiana, anche da parte di chi come all'ora presidente del Consiglio Craxi, forse anche per la tenuta interna della maggioranza di governo, sembrò propugnare una posizione di maggiore fermezza contro i libici, più in linea con l'impostazione americana. La posizione italiana rimase comunque quella del "doppio binario" anche se effettivamente, sia il crescere delle violenze di matrice terroristica (Achille Lauro, attentati di Vienna e Fiumicino), sia per la rigidità americana, gli spazi non solo di mediazione ma anche di interlocuzione si stavano via via chiudendo. Si giunse così al raid americano dell'aprile 1986, che, di fatto, portò a un allontanamento tra Italia e Libia rimettendo in discussione il lavoro di riavvicinamento portato avanti da Andreotti dal 1983. Come bene dimostra il saggio di Silvio Labbate sulle relazioni petrolifere italo-libiche, troppo grandi erano però gli interessi commerciali italiani, a partire da quelli energetici, per accettare quella situazione, motivo per cui in Italia, come documenta il saggio di Viviana Bianchi, si continuò a lavorare per una ricomposizione con il regime di Gheddafi, il quale a sua volta aveva bisogno di un interlocutore per uscire dall'isolamento internazionale in cui era caduto. Da qui il nuovo viaggio, nel quadro della Crisi del Golfo, di Andreotti in Libia nel 1991 e il tentativo di trovare una composizione internazionale dopo i gravi attentati terroristici di Lockerbie e del Tenéré contro gli aerei americani e francesi. Questo lavoro avrebbe portato frutti sul lungo periodo, come dimostra il riavvicinamento italo-libico sino agli accordi del 2008. Visto tuttavia anche l'uso strumentale della memoria dell'occupazione coloniale compiuto dal colonnello, il rincontro tra i due paesi sancì anche la definitiva eclissi delle richieste degli italiani espulsi dalla Libia con la salita al potere di Gheddafi, i quali in verità, come conferma il saggio di Scoppola Iacopini, avevano incontrato una scarsa attenzione alle loro richieste.

Tommaso Baris